

Sport & Management: il Manager torna al college



L'editoriale di

Valerio Bianchini, il primo allenatore, nella storia della pallacanestro italiana, a vincere tre scudetti con tre squadre diverse: la Pallacanestro Cantù nel 1981, la Virtus Roma nel 1983 e la Victoria Libertas Pesaro nel 1988.

Ha guidato la Nazionale italiana in occasione dei Mondiali di Madrid del 1986 e degli Europei di Atene del 1987, presenti numerosi altri trofei: la Coppa delle Coppe 1981 e la Coppa dei Campioni 1982 con la Pallacanestro Cantù, la Coppa dei Campioni e la Coppa Intercontinentale 1984 con la Virtus Roma, la Coppa Italia 1998 con la Fortitudo Bologna.

Valerio Bianchini (Torre Pallavicina, 22 luglio 1943) è stato il primo allenatore, nella storia della pallacanestro italiana, a vincere tre scudetti con tre squadre diverse: la Pallacanestro Cantù nel 1981, la Virtus Roma nel 1983 e la Victoria Libertas Pesaro nel 1988.

Ha guidato la Nazionale italiana in occasione dei Mondiali di Madrid del 1986 e degli Europei di Atene del 1987, ma i suoi maggiori successi sono stati ottenuti alla guida di squadre di club.

Cominciai a frequentare i colleges in USA verso la fine degli anni sessanta, quando da poco avevo intrapreso la carriera di allenatore sportivo. Ogni estate mi sceglievo un college famoso nel basket e mi offrivano come coach dei campers, ragazzi che passano una o due settimane a studiare i fondamentali del gioco sotto la guida dell'Head Coach del college, di solito un famosissimo personaggio dello sport statunitense. Quello che mi colpiva conversando con questi maestri era l'interconnessione che esisteva

nell'università tra lo sport e le altre discipline accademiche. Un professore di fisica disquisiva di balistica e sul modo migliore di mandar la palla nel canestro. Quello di statistica prevedeva l'andamento dei punteggi, esaminando i numeri dello score delle partite, lo psicologo esaminava le dinamiche di gruppo nella squadra e non parliamo dei medici che mettevano il naso in ogni fibra muscolare degli atleti. In Italia tale interconnessione tra lo sport e il mondo serio sembrava una bestemmia. Lo sport non era considerato dalla scuola come elemento utile alla formazione dei giovani, anzi era considerato dai nostri seri professori, un'imperdonabile distrazione dalle traduzioni di Cicerone o dalla soluzione dei problemi di analisi matematica. Lo sport era ancora, come ai tempi di Roma antica, "panem et circenses", un modo per tenere buona la plebe e non farla pensare troppo ai problemi della Cosa Pubblica. Ancor più grande fu la mia sorpresa quando seppi che questi famosi coaches erano a loro volta invitati dalle diverse facoltà a parlare agli studenti non sportivi.

Molti di loro inoltre, erano chiamati a trasmettere ai managers di importanti aziende la loro esperienza di gestione del gruppo, di come avevano guidato le loro squadre al successo, di come erano riusciti a gestire le forti individualità, di come avevano affrontato le inevitabili crisi, instillato forza d'animo nei cuori dei loro giocatori e senso di appartenenza alla maglia che rivestivano. Il successo di questi interventi era basato sul fatto che negli USA ogni manager ha fatto sport al liceo o all'università, ne conosce il linguaggio e la tecnica, ne segue gli avvenimenti e partecipa ad essi con passione e con emozione. Perciò lo speech di un coach è linguaggio familiare per ogni americano

maschio. Inoltre le vicende di un team sportivo si svolgono sotto gli occhi di tutti e rappresentano, come su un palcoscenico, i conflitti all'interno del gruppo e le interazioni tra gruppo e mondo esterno, come in una rappresentazione didattica di grande utilità per chi la guarda con l'occhio analitico. Parecchi anni dopo e dopo aver vinto scudetti e coppe europee, è capitato anche a me di mettermi davanti a una platea di managers e raccontare cosa avviene negli spogliatoi e in campo quando si costruisce una squadra sportiva. Naturalmente sono stato facilitato da una certa mutazione favorevole nella mentalità degli italiani. La spocchia degli intellettuali verso lo sport, dopo il boom dello sport in televisione, è parzialmente mutata in interesse a qualche comparsata televisiva in programmi sportivi di vasto ascolto. La diffusione dei canali televisivi specializzati ha portato anche coloro che non hanno praticato sport in gioventù a conoscere meglio il linguaggio e la tecnica dello sport. Dunque è diventato naturale per molti managers condividere la propria esperienza aziendale con l'esperienza sportiva di allenatori soprattutto di sport collettivi. Un grande esponente di questa categoria di speakers è stato ovviamente Giulio Velasco che ha tracciato un solco per tutti gli altri allenatori. Personalmente per molti anni ho scavato nella mia esperienza e l'ho confrontata con quella di managers di ogni genere, ricavandone un reciproco ampliamento di idee, conferme e anche correzioni del mio modo di vedere le cose. Ultimamente stimolato da Carlo Romanelli e dal suo gruppo di Networking e con l'assistenza fisica di Romanelli sul campo, mi sono lanciato in un'esperienza nuova e di grande interesse: portare i managers in tuta e sneakers a provare sul campo come si costruisce una squadra sportiva. Dalla sacralità dello spogliatoio, dove nasce il sogno della squadra, all'esecuzione di semplici fondamentali collettivi dove come si diceva una volta, si prova "sulla propria pelle" l'insegnamento dello sport ad affrontare gli ostacoli più imprevisti, a trasformare gli handicap in opportunità, a superare gli egoismi per diventare una volontà sola protesa a un obiettivo comune, come nello sport capita ogni settimana.